

Gabriel Bertinetto

Una furiosa battaglia si è svolta nei giorni scorsi, e probabilmente sta continuando tuttora, in una zona deserta della provincia di Anbar, ai confini con la Siria. Così sostengono gli americani, che ammettendo solo due caduti tra le proprie fila, dicono di avere ucciso nel corso dell'operazione 75 militanti dell'Organizzazione di Al Qaeda in Mesopotamia», il gruppo fondamentalista guidato da Al Zarqawi. Quest'ultima nega, e in un comunicato via Internet accusa «gli adoratori della Croce» di mentire «perché la menzogna è la loro religione». Secondo i seguaci di Al Zarqawi, combattimenti sono effettivamente in corso nella zona di Al Qaim, ma l'esito sarebbe ancora incerto. Decifrando le formule retoriche usate nel testo diffuso online, si ricava che ci sarebbero -stando alla versione dei miliziani- perdite elevate sia da una parte che dall'altra.

La provincia di Anbar è la parte di Iraq in cui gli americani incontrano la più strenua resistenza delle formazioni armate sunnite. Comprende città in cui la penetrazione Usa ha richiesto l'impiego di forze massicce e di un enorme volume di fuoco, ed ha provocato la morte di un numero altissimo di civili. Ma le operazioni degli ultimi giorni avrebbero per teatro una zona più periferica, dove è intenso il traffico clandestino di uomini e armi fra Siria e Iraq. Le truppe statunitensi sono impegnate da qualche tempo nel tentativo di assumerne il controllo. Una settimana fa avevano annunciato di avere ucciso in quell'area dodici ribelli del gruppo di Zarqawi. Anche allora questi ultimi avevano smentito. Il Pentagono starebbe concentrando in questo periodo i suoi sforzi militari nella lotta ai terroristi stranieri che si infiltrano in Iraq in particolare dalla Siria. La recente ondata di attentati che ha causato oltre 300 morti nel giro di una settimana, è opera secondo l'intelligence Usa



Un marine in perlustrazione

Silberberg/Ap

IRAQ la guerra infinita

L'offensiva Usa è diretta a bloccare l'afflusso di combattenti dall'estero tra i quali le formazioni fondamentaliste arruolano la maggior parte dei kamikaze

Ansar al Sunna assalta un convoglio con 12 agenti iracheni e 5 stranieri a Hit Tutti uccisi tranne un giapponese ferito gravemente e tenuto in ostaggio

Attacco dei marines, strage di guerriglieri

Al confine con la Siria 75 morti. Al Qaeda: «Tutte bugie». Tre attentati a Baghdad. Rapito un giapponese

Scontri in Afghanistan Muoiono 23 ribelli e 2 marine

KABUL Cinque ore di scontri tra insorti e forze americane sulle montagne dell'Afghanistan orientale. Il bilancio è di almeno 23 ribelli morti, oltre a due marine. Lo riferiscono le forze armate americane a Kabul.

Gli ultimi incidenti nella provincia di Laghman rientrano in una nuova ondata di violenze dopo un periodo di relativa calma durante l'inverno e sono avvenuti poco prima dell'offerta del governo afgano al Mullah Omar di rinunciare alla lotta in cambio di un'amnistia.

I due marine sono stati uccisi mentre stavano dando la caccia ai ribelli che si erano rifugiati nelle grotte della zona. La loro uccisione è stata rivendicata telefonicamente da un Taleban. Salgono così a 25 i militari americani uccisi in Afghanistan dall'inizio dell'anno.

Il capo della commissione di riconciliazione afgana ha offerto un'amnistia al mullah Omar e all'ex primo ministro e signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar, ricercati per terrorismo.

«L'amnistia include queste due persone che non possono fare nulla da sole quando tutto il mondo intorno a loro si arrende», ha detto Sibghatullah Mojaddedi.

La proposta di amnistia riguarderebbe anche i prigionieri afgani detenuti dalle forze americane nelle basi americane di Guantanamo e in Afghanistan.

soprattutto di kamikaze arrivati da fuori. In aprile sono stati perpetrati 135 attentati con auto-bomba in Iraq, un aumento notevole rispetto ai mesi precedenti. Per questo il comando Usa ha deciso di rivolgere la propria attenzione a questa componente della rivolta, che è numericamente minoritaria ma con il ricorso al terrorismo suicida riesce a ottenere effetti devastanti.

Un altro gruppo armato, Ansar al-Sunna, ha rivendicato ieri sera il rapimento di un cittadino giapponese. Si tratta di un addetto alla sicurezza, che lavorava in una base americana vicino a

Baghdad. Si chiama Akihiko Saito, e era a bordo di un veicolo che assieme ad altri mezzi stava viaggiando dalle parti di Hit, 175 chilometri a ovest di Baghdad. Ansar al Sunna afferma che nel convoglio «c'erano 12 apostati (guardie irachene) e cinque stranieri dotati delle armi più sofisticate. Si è scatenata una violenta battaglia e gli apostati hanno chiamato in soccorso le forze americane. Gli apostati e gli stranieri sono stati costretti ad arrendersi. Quando sono arrivati gli elicotteri americani, i mujaheddin hanno ucciso tutti gli ostaggi tranne uno, un giapponese ferito in modo grave, ora prigioniero».

Ansar al Sunna ha rivendicato anche l'uccisione di tre ufficiali iracheni a Baghdad nel quartiere industriale di Al-Bayaa. È stato uno dei numerosi episodi di violenza succedutisi nel corso della giornata. A Baiji due sconosciuti hanno sparato al capo della protezione delle installazioni petrolifere, uccidendolo mentre usciva di casa per recarsi al lavoro. La raffineria di Baiji si trova duecento chilometri a nord di Baghdad. A Ishaki, cento chilometri a nord della capitale, un autista iracheno è caduto sotto i colpi di alcuni uomini armati che avevano assaltato un convoglio di quaranta camion diretto verso una base americana. Sempre a nord di Baghdad, un soldato iracheno è stato ucciso da un ordigno collocato sul ciglio della strada ed esploso al passaggio di un convoglio misto americano-iracheno.

Tre attentati con autobomba nella capitale. In mattinata un kamikaze ha lanciato la vettura di cui era al volante contro un posto di blocco ad un incrocio nel quartiere di Saidiyah. Quattro i morti, due agenti e due civili. Nel pomeriggio almeno otto persone, cinque soldati e tre civili, sono rimasti feriti dall'esplosione di una autobomba in via della Palestina, nella parte occidentale di Baghdad, davanti ad un posto di controllo dell'esercito e nei pressi del ministero delle Comunicazioni. In serata, due civili hanno perso la vita nella deflagrazione di una terza vettura imbottita di esplosivo, che era stata parcheggiata nei pressi della centrale telefonica di Dura.

nomina ambasciatore Onu

Rice difende il contestato Bolton Giovedì il voto dei senatori

WASHINGTON Da Mosca, dove si trovava insieme al presidente Usa George W. Bush, il segretario di Stato Condoleezza Rice è tornata a difendere, in una intervista alla Cnn, la scelta per la carica di ambasciatore all'Onu del superfalco Bolton, contestato da più parti. John Bolton «è una persona eccezionalmente qualificata per essere ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu», in un momento in cui si parla di riforma dell'istituzione internazionale, ha

sottolineato la Rice.

Un primo voto su Bolton da parte della commissione esteri del Senato, cui tocca il via libera finale, è atteso per giovedì, ma i senatori democratici - tutti e otto contrari alla scelta di Bolton - vorrebbero rinviare, per la seconda volta, non avendo ottenuto tutti i documenti richiesti al Dipartimento di Stato. Secondo il senatore Joseph Biden, leader della minoranza democratica in commissione, il quartiere

generale della diplomazia americana ha dato alla commissione solo i documenti richiesti dal presidente repubblicano della commissione, Richard Lugar, ignorando le richieste avanzate dai democratici.

Bolton, attualmente sottosegretario di stato per il controllo degli armamenti, è stato accusato da più testimoni, provenienti sia dal Dipartimento di Stato sia dalla Cia e dalle altre agenzie d'intelligence, di avere esercitato pressioni politiche sugli analisti affinché dicessero quello che lui voleva sentire e non quello effettivamente tratto dalle informazioni raccolte.

L'accusa è particolarmente delicata alla luce delle esagerazioni dell'intelligence americana sulle armi di distruzione di massa (ADM) di cui sarebbe stato in possesso Saddam Hussein, analisi usate per giustificare l'invasione

dell'Iraq. Tra i testimoni di alto livello contrari alla nomina, vi è stato John McLaughlin, l'ex vicedirettore della Cia, secondo cui Bolton nel 2002 tentò di spodestare un suo analista di fiducia perché questi contestava le dichiarazioni sulla portata dei programmi di armamenti di Cuba, ritenute esagerate. Venerdì scorso, nell'ultimo giorno delle audizioni, c'è stata invece la testimonianza critica di Lawrence Wilkerson, l'ex braccio destro di Colin Powell, secondo il quale Bolton farebbe all'Onu un pessimo servizio alla diplomazia Usa in quanto «non ascolta le posizioni di altri».

La Rice ha minimizzato le critiche rivolte a Bolton. «Non mi stupisce che un uomo politico chiamato a prendere decisioni faccia domande su questioni di intelligence», ha detto.

Slitta il ritiro da Gaza: inizierà a metà agosto

La data sarà tra il 15 e il 17. Ma il ministro degli Esteri israeliano avverte: se vince Hamas si rimette tutto in discussione

Umberto De Giovannangeli

Ora è ufficiale. L'inizio del ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza slitterà di tre settimane e comincerà a metà agosto. La data non è ancora stata fissata con precisione, ma sarà tra il 15 e il 17, spiega il premier Ariel Sharon al primo canale della televisione. La ragione ufficiale del rinvio, aggiunge Sharon, è quella di evitare la concomitanza con la festa tradizionale ebraica del Tisha B'Av. «Il ritiro comincerà subito dopo il (giorno sacro) Tisha B'Av, il 15, 16 e 17 (agosto), non voglio dare una data precisa», afferma il premier nell'intervista televisiva.

Sul piano però si addensano nuove nubi. Il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom ha apertamente sollevato ieri la possibilità che Israele sospenda il progettato ritiro dalla Striscia e dal nord della Cisgiordania se Hamas dovesse vincere le elezioni politiche palestinesi. Shalom, che ha preso parte a Gerusalemme a una conferenza sul tema «Democrazia come elemento della sicurezza» assieme al ministro dell'Interno e della sicurezza nazionale dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Nasser Yusef, si è detto di questo parere poco dopo l'annuncio dato dal premier dello slittamento di tre settimane del contestato ritiro. Davanti a un folto pubblico di diplomatici e giornalisti Shalom, alla domanda su cosa Israele farebbe nel caso di vittoria di Hamas alle elezioni poli-

tiche palestinesi in programma per il 17 luglio prossimo, risponde senza mezzi termini: «Se Hamas vincerà e prenderà il potere, mi pare allora che sarebbe per noi illogico procedere all'attuazione del disimpegno perché ciò significherebbe abbandonare aree a un movimento che ha per suo obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico».

La questione di Hamas è stata centrale negli interventi di Shalom che ha molto insistito sulla necessità di disarmare questa organizzazione «perché noi siamo convinti che non sia possibi-

le permettere a questo movimento di mantenere il suo braccio militare pur partecipando al tempo stesso alle elezioni». L'Anp, insiste il capo della diplomazia d'Israele, «non deve permettere a Hamas di ottenere ancora più potere mantenendo al tempo stesso le sue armi». «Per noi, in ogni caso, sarebbe molto difficile accettare la partecipazione di Hamas alle elezioni e se dovesse vincerle, noi non potremo negoziare con chi vuole apertamente la nostra distruzione». Hamas al potere, secondo Shalom, «riporterà la regione nella spirale delle

violenze». Ma la partecipazione di Hamas alle legislative, ribatte il ministro Nasser Yusef, si basa sul fatto che il movimento integralista sa che «le elezioni si fondano sugli accordi di Oslo (del 1993) e della Road map (l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto, ndr). Si tratta perciò di uno sviluppo positivo che deve essere positivamente valutato». «Abbiamo comunque già chiarito - continua Yusef, uno dei ministri più vicini al presidente Abu Mazen - che le sole armi legittime saranno quelle dell'Anp e che non vi sarà una pluralità di

gruppi armati. A questo fine siamo facendo grandi sforzi».

Ma questi «grandi sforzi» non appaiono tali ad Ariel Sharon. Nell'intervista alla televisione pubblica, il premier israeliano nega che al momento esista un «secondo piano di ritiro». «Dopo il ritiro dalla Striscia di Gaza, se la calma regnerà e se i palestinesi rispetteranno i loro impegni allora noi potremmo cominciare ad attuare la Road Map», ribatte «Arik», Sharon non chiude le porte del dialogo ad Abu Mazen ma non rinuncia, nell'intervista televisiva, a cri-

ticare il suo interlocutore palestinese: il leader dell'Anp, rileva Sharon, «ha commesso un grave errore nell'aver concluso un accordo con Hamas che ha permesso a questa organizzazione di partecipare alle elezioni senza aver ottenuto il suo disarmo e l'abbandono della pratica terroristica». Quello che appare in video è uno Sharon in buona forma, pronto alla battuta. E deciso a prolungare la sua già lunga carriera politica. «Sarò il candidato alle prossime elezioni (previste nel novembre 2006, ndr.)» annuncia il settantasettenne primo mini-

stro. «Ne ho la forza e la volontà necessaria per farlo», taglia corto Sharon. Le minacce dell'ultradestra, la fronda interna al suo partito, il Likud, non sembrano preoccupare più di tanto il premier: «Non vi sono ragioni per elezioni anticipate», assicura.

Sul campo resta la tensione. Che ieri ha avvolto per ore Gerusalemme. Migliaia di palestinesi sono affluiti nella Città Vecchia, accogliendo appelli drammatici lanciati dai loro leader religiosi secondo cui ieri c'era il rischio che nazionalisti ebrei cercassero di penetrare nella Spianata delle Moschee, per reclamare il diritto a pregare in quello che fino a duemila anni fa era noto come il Monte del Tempio. Nella prima mattinata, centinaia di dimostranti palestinesi hanno ingaggiato battaglia con gli agenti israeliani nella via Sultan Suleiman, a Gerusalemme est, ferendo alcuni ufficiali fra cui il capo della polizia cittadina, Ilan Franco. All'interno della Spianata si erano intanto barricati oltre mille palestinesi «per difendere la moschea al Aqsa» con i propri corpi. Il forfai dei nazionalisti ebrei ha poi contribuito a placare gli animi e le preghiere del mezzogiorno si sono svolte sulla Spianata delle Moschee senza ulteriori incidenti. Il ministro israeliano per la Sicurezza interna Gideon Ezra (Likud) ha assicurato che se anche i nazionalisti fossero comparsi, non avrebbero potuto raggiungere la Spianata perché la polizia li avrebbe bloccati prima come avvenne un mese fa.

LA STAMPA ISRAELIANA

Su «Haaretz» Dani Rubinstein, esperto di società e politica palestinesi, analizza le elezioni municipali avvenute nella striscia di Gaza. Il risultato ha siglato un netto rafforzamento dei candidati legati a Hamas e un indebolimento di quelli legati ad Al Fatah e all'Autorità Palestinese, specialmente in posti chiave come Rafiach (100.000 abitanti), Bet Lahia (40.000) e il campo profughi El Burusc (30.000). Gli uomini di Al Fatah hanno contestato questi dati accusando Hamas di brogli, annunciando che non permetteranno ai vincitori di governare i municipi dove hanno avuto alti consensi. Secondo Rubinstein la ragione della sconfitta è che i candidati dell'Autorità Palestinese sono considerati corrotti e responsabili dell'impoverimento della popolazione locale. Ha-

mas - e questo è un dato che non farà piacere alla leadership israeliana - viene vista come la forza che, usando lanci di missili sulle città israeliane del Sud, ha costretto Sharon al ritiro da Gaza senza che il movimento debba compiere alcun compromesso con lo stato ebraico. Se questa tendenza prenderà piede ulteriore, dopo il ritiro delle forze israeliane chi governerà la Striscia di Gaza sarà la dirigenza di Hamas, un movimento che non riconosce il diritto di Israele ad esistere, che considera tutta la Palestina un territorio sacro musulmano e che vede nella così chiamata «entità sioni-

IL PERICOLO HAMAS

Alon Altaras

cambiati.

Su «Yedioth Ahronoth» Ofer Shelach, in occasione del «Giorno della Shoah», osserva l'atteggiamento che le istituzioni tengono verso la memoria della Shoah. Nelle scuole israeliane è uso, nell'ultimo decennio, portare i ragazzi delle ultime classi a visitare i campi della morte, a leggere letteratura e

libri di storia legati al periodo. Il primo ministro Sharon e altri membri del governo descrivono Israele come un'isola accerchiata da nemici di vario tipo, arabi, musulmani e anche europei, dicendo in tal modo che alcuni comportamenti del paese devono essere perdonati. Viene insomma rimarcato troppo, afferma Shelach, lo status di vittima e si dedica poco spazio al valore dell'indipendenza e alla storia di Israele come paese libero. Questo tipo di comportamento non è degno di un paese che ha nella regione la forza militare di una superpotenza, conclude Shelach, che richiama sia la classe politica che gli educatori ad insegnare che chi è stato vittima di oppressione deve combatterle dappertutto, non legittimarsi a commetterne altre per il suo passato di vittima.